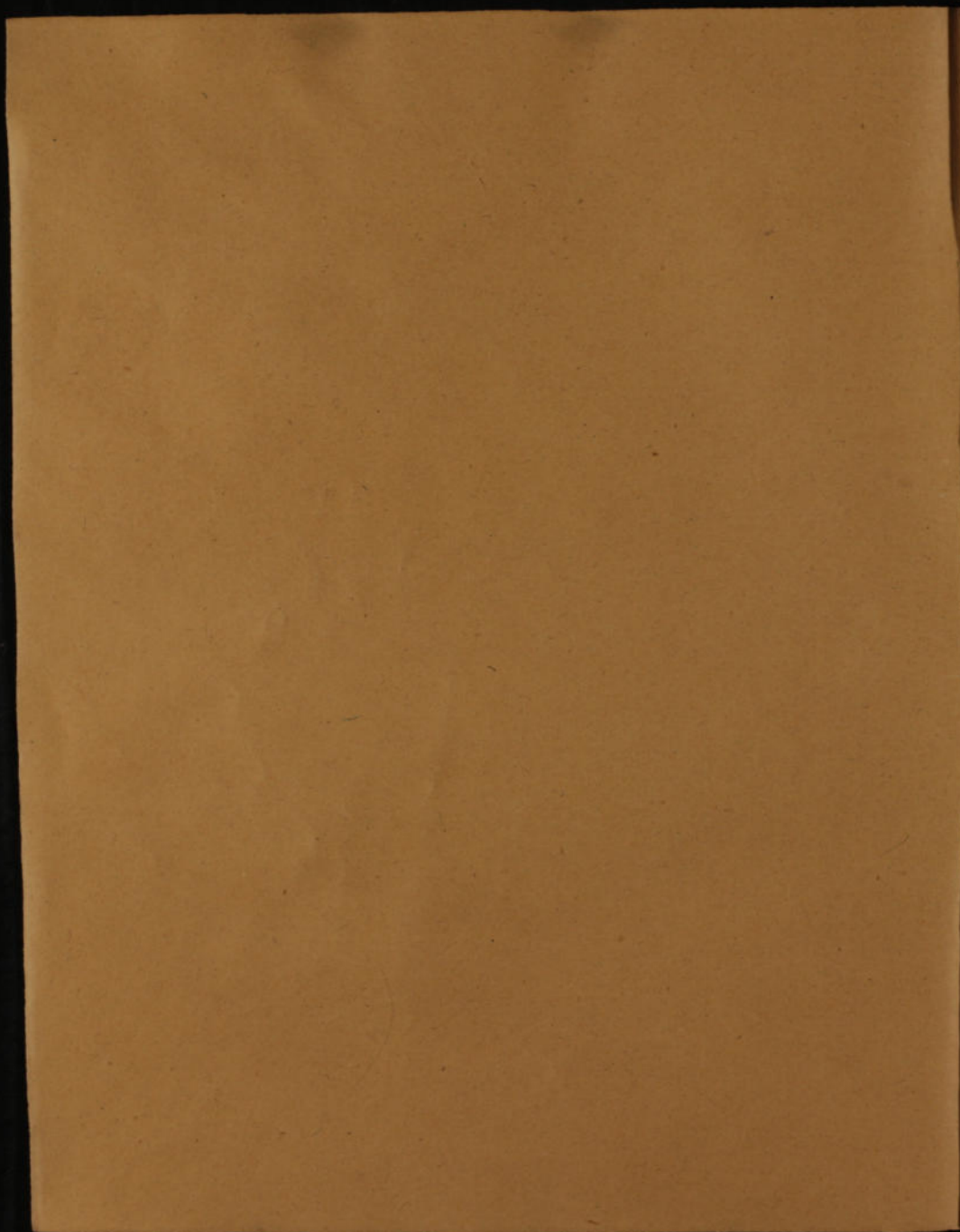




8.  
Lettre à l'abbé  
Composé par M. de  
Lett. II. N. 7.





7-

# CANTATA

A DUE VOCI

DEDICATA

*All' Eminentissimo, e Reverendissimo Signore*

IL SIG. CARDINALE

**PIER-GIROLAMO  
GUGLIELMI**

Per la sua venuta in JESI la prima volta  
dopo la sua esaltazione alla S. Porpora

DAL CONTE

GIAN-FRANCESCO RIPANTI.



IN JESI

MDCCLXI.

RAPPRESENTATA

*Nella Sala del medesimo Sig. Conte Ripanti*

DAL SIG. GIUSEPPE GIGLI DI JESI

DAL SIG. GIOVANNI RIPA DI JESI.

POESIA

DEL SIG. ABATE GIANNANTONIO MONTANARI già Professore di Eloquenza in questa Città di Jesi, ed ora nel Seminario Arcivescovile di Ravenna.

MUSICA

DEL CELEBRE SIG. LORENZO GIBELLI ACCADEMICO  
FILARMONICO DI BOLOGNA.

DISCORSO AL LETTORE.

CHe l' antica Jesi ricordata da molti latini Scrittori occupasse una volta quel sito, che è posto fra la collina, su di cui ergesi presentemente la nuova Città di tal nome, e l' altra, che sta opposta ad essa tra l' Oriente, e il mezzo di, non sembra cosa troppo difficile a crederfi. Il Tempio di S. Maria del Piano, il quale sussiste ancora, e che nella costruzione de' suoi muri indica un assai rimarcabile antichità, ne toglie ogni dubbio; e toglie ogni dubbio altresì l' essersi già ritrovato non molto da esso lontano qualche buon marmo, e pezzi di fondamenta, che mostravano essere avanzi di fabbriche mal menate dai Barbari, o dall' ingiuria dei tempi. Ciò, che da varj si mette in questione, si è, se effettivamente i Pelasgi venissero nelle più remote età a fissar nel Piceno la loro abitazione, e se Eseo lor Re edificasse conseguentemente la Città, di cui favelliamo. L' aver però l' opinione affermativa non pochi, che la sostengono, e tra questi (1) Gabinio Leto, e (2) Silio Italico, dovrebbe persuadere ad ognuno il tenerlo per fermo. Checche ne sia di questo, cosa certa si è, che l' antica Jesi fu colonia de' Romani, ed ebbe nella Metropoli dell' Universo i suoi insigni Padrocinatori; i nomi de' quali si possono vedere in due Iscrizioni, che conserva ancora la vicina antichissima Città d' Osimo, ed in due altre, che dal dottissimo Sig. Muratori furono registrate nel suo Tesoro delle Romane Antichità. Che poi la me-

(1) De Cond. Ital.

(2) De Bell. Punic. lib. 8.

desima Città vantasse in se stessa quei Delubri, Statue, Ponti ec., de' quali si fa menzione nella presente Cantata, non è improbabile. Soleano le Città d' Italia gareggiare in quei secoli fra di se nella sontuosità degli Edifizj; e Tommaso Baldassini nobile, e Scrittor Esino rapporta nel capo 10, pagina 142 della sua Storia una Cronaca manoscritta d' un certo Angelo Bernardo, il quale vivea del 1315, che narra appunto le cose, ch' espresse vengono in questo Componimento. La rappresentazione d' esso fingesi sulla stessa Pianura, di cui abbiamo parlato di sopra, ed in vicinanza del Fiume Esino, dentro all' acque del quale correa fama al tempo del Grizi nobile, e abbreviatore delle storie di Jesi, che morisse affogato il Re Esio, il quale per questo fatto diede a lui la denominazione. Se nel trascorrere queste poche carte troverai, o Lettore, qualche termine, che sappia di gentilefimo, non ne far caso. Qui ragionano insieme due Etnici; e gli Etnici non possono a meno di dir quel tanto, che s' appartiene alla loro superstizione. Qualunque cosa dican però, hai da tenere per indubitato, ch' ella è lontana dai sentimenti dell' Autore di questa picciola Produzione, il quale si professò vero Cattolico Romano.

PAR.

PARTE PRIMA.

Genio di Roma, ed Esio.

**O** Dei Pelasgi (1) incliti Re guerrieri  
 Rara gloria, e splendor, Esio immortale;  
 Che per desio d' imperj,  
 Il vasto Egeo varcato,  
 E l' Adriaco mar, qui ti fermasti;  
 Dov' alta edificasti  
 Cittade illustre in pace,  
 E rinomata in guerra, ah perchè mai  
 Ombra solinga incerta  
 Quinci, e quindi t' aggiri,  
 E dei flebili tuoi spesso sospiri  
 Spargi l' aer d' intorno! al gorgo (2) all' onda,  
 Che ti rapi, che la tua spoglia accolse,  
 Renditi omai; l' ora d' errar concessa,  
 Alle pallide Larve ecco, che cessa.

*Es.* Chi sei tu, che importuno,  
 Qui vieni adesso a trattener miei passi?  
 Chi sei tu, che non lassi  
 A me, ch' io segua il mio cammin primiero?  
 Vanne, o m' avrai vendicator severo.

*Gen.* Quell' indole feroce,  
 Quei bellicosi sdegni,

A 3

Esio

(1) Quanto si dice vien asserito da molti, ma specialmente da Gabinio Leto de Cond. Ital., il quale scrisse così: Aesis Civitas antiqua, & illustris anno 11. Olimpiadis tertiae ab Aesio Pelasgorum rege condita non procul a flumine, quod ab ipso nomen sumpsit.

(2) Nel tempo, in cui vivea il Grizi, il quale compendì la storia di Jesi, correa opinione, che il Re Esio morì affogato nel Fiume, che da esso ebbe il nome. Il Grizi però ciò crede cosa molto dubbiosa, ma i Poeti non iscrupoleggiano tanto sulla verità dei fatti.

- Esio che furo in te, ravviso ancora;  
 Mì sappi, che l'aurora,  
 Che di gigli, e viole il cielo ha tinto,  
 A ragionar m'ha spinto: allorchè questa  
 Sorge dai flutti Eoi, spediti e snelli  
 Voi tutti incalza, o Spettri, ai vostri avelli.
- Ef.* Il raggio, che biancheggia  
 Sull'etere ridente,  
 Di Fosforo non è, non è dell'Alba;  
 Di Cintia è sol, che del fraterno lume  
 Ricca il candido sen giusta l'usato  
 Ripercuote nel fiume, allegra il prato.  
 Lasciami al mio destin: prima che rieda  
 La Foriera del Sol, a me ben lice,  
 E quattro volte, e sei  
 Libero rivedere i lidi miei.
- Gen.* Ma qual t'affretta inutile desio  
 A queste spiagge?
- Ef.* A te del tuo viaggio  
 Io la cagion non chieggo.
- Gen.* Esio, più mite  
 Ti bramerei con me: favelli adesso  
 Col gran Genio di Roma,  
 A cui piegano i Regi ancor la chioma.
- Ef.* Ah per pietade, o Nume,  
 Non m'impedir di più.
- Gen.* Nò, nò: t'arresta;  
 Parla, rispondi a me: forse pietoso  
 Qui venni a provvedere al tuo riposo.  
 Fu mio costume antico  
 Di sollevar gli oppressi;  
 Serbo gli affetti istessi,  
 Non mi saprei cangiar.

Ti

- Ti son costante amico;  
 Pensa, o Monarca, a questo;  
 Più non ti dico; il resto  
 Mi giova di celar.
- Ef.* De' miei notturni errori,  
 Giacchè saper ciò brami,  
 Eccoti la ragion: qui mesto io giro,  
 Per deplorar di mia Città primiera  
 Le roversciate mura.
- Gen.* Altre ancora provar simil sventura.
- Ef.* Lo so, Nume, lo so: Settino, Umara,  
 Recina, le due Cupre, ed altre ancora,  
 Che furon care alla Città Latina,  
 Involsè già l'universal rovina.  
 Ma che perciò? niuna di queste il nome  
 Ebbe giammai da me; niuna di queste  
 Tante memorie eccelsè  
 Dell'antico splendor, che in se vantava  
 La mia Jesi, ebbe mai. Figlia diletta!  
 Tu rimanesti oppressa,  
 E oppressa sì, che dove fosti, il solco  
 Or coll'adunco aratro apre il bifolco.  
 Che il tuo ferro, e la tua face,  
 Scita audace, un dì struggesse  
 Con le viti ancor la messe  
 Non mi reca alcun dolor.  
 Ma che ai Ponti, e agli Archi un giorno  
 Tu facessi oltraggio, e scorno  
 Tollerarlo oh Dei con pace  
 Qual potria barbaro cor?
- Gen.* Esio il pianto, che versi,  
 Me pure adesso a lagrimar richiama.

A 4

I miei

I miei Tempj prostrati,  
 I miei Colossi in cenere ridotti,  
 Le Terme, e gli acquedotti  
 Di dolor fatti oggetto al passeggero  
 Riso vengono tutti al mio pentiero.

*Ef.* Di dolerti hai ragion; ma quanta ancora  
 Parte intatta riman di Roma augusta?  
 Dove se qui col guardo  
 Cercando vai la maestà vetusta,  
 Ah scoprirai, che tutto  
 Ha la scitica rabbia arso, e distrutto.

*Gen.* Il veggio, il veggio.

*Ef.* E dove sono oh Dio  
 Più i portici famosi  
 Del Delubro di Giove (1), e dove i tuoi  
 Diva Conforte? e 'l peregrino Giano?  
 In van su questo piano  
 Scende Cibele a rintracciar sua mole.  
 Gli aditi tuoi noti dovunque il Sole,  
 Pallade invitta, i corridor sospinge  
 Precipitaro a terra,  
 Ne più resta di lor, tranne la sfinge.

*Gen.* Forse aggiungere a queste  
 Altre, o Gran Re, tu puoi  
 Opere illustri di natura ed arte.  
 Puoi rimembrare i Fonti  
 D'acque salubri, i Bagni,  
 I marmi, e le Colonne,

Che

(1) Tommaso Baldassini storico della suddetta Città al cap. 10. pag. 142. della sua storia riferisce una Cronaca scritta fino dal 1315. da un certo Angelo Bernardo, il quale descrive tutti i maravigliosi Edifizj di Jesi antica, che qui a lungo si nominano.

Che provvide mandar da' lidi suoi  
 E la verde Zacinto, e Paro a noi.  
 Ma ciò membrar che giova? Alcun giammai  
 Ricuperò piangendo  
 Ciò, che polve divenne.

*Ef.* E questo appunto  
 E' quel che più m'affanna.  
 La forte mia tiranna  
 Negletto mi vorrà per fin che Febo  
 Splenda d'intorno, e giri.

*Gen.* Esio non dir così, ch'erri, e deliri.  
 Scorgi tu là quel Poggio,  
 Dove superba al Ciel s'alza e torreggia  
 La tua novella Reggia? In mezzo ad esso  
 Ergesi Guglia tale (1)  
 Ch'altra mai non vedesti ad essa eguale.

*Ef.* Ah l'insegna, e l'addita,  
 Nume pietoso a me.

*Gen.* Dimmi: rammenti  
 Quell'inclito tuo Figlio,  
 Che fu di queste sponde ebbe i natali?  
 Quello, a cui Roma, e il Tebro  
 Del vago Ostro di Tiro  
 Grati ai meriti suoi tinsero il Manto?  
 Or quello, asciuga il pianto,  
 Sì quello, io non mentisco,  
 E' la Guglia, che dissi, o l'Obelisco.

*Ef.* Ah mel ricordo sì; ma tu mi spiega,  
 Com'ei crebbe tant'alto, e qual poss'io  
 Speme di lui formar.

*Gen.*

(1) Tale è lo stemma Gentilizio dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Guglielmi.

*Gen.* L' aurora, o Rege,  
 Col suo flagel di rose  
 Già ti scaccia, e t' incalza: ad altro tempo  
 Il ragionar del grand Eroe serbiamo.  
 Sol che tu sappia io bramo  
 Che molto ei t' ama, io t' amo al par di lui;  
 Vado a far noti ad esso i casi tui.

*Gen.* Non dubitar: felice  
 Un dì ritornerai.  
 Esio piangesti affai,  
 Dite gli parlerò.

*Ef.* Se il labbro tuo mi dice  
 Ch' avrò tranquilli i rai,  
 Scordo mia doglia omai,  
 E più temer non fo.

*Gen.* Fosti il mio dolce amore,  
 Ed oggi ancor lo sei.

*Ef.* Prendo perciò vigore,  
 Sprezzo i destin più rei:

a 2 { Infido traditore }  
 { Non fo mentir } Nò nò.  
 { Non fai mentir }

*Gen.* Farò } Che volga il ciglio  
*Ef.* Farai }

*Gen.* A te } Benigno un Figlio,  
*Ef.* A me }  
 Che immemore giammai  
 Esser di te } Non può  
 di me }

*Fine della prima Parte.*

PAR-

PARTE SECONDA.

*Gen.* **E** Sio, co' suoi destrieri  
 Febo tuffossi in mar: successe a lui  
 Delia con la sua luce, e chiare, e belle  
 Già sfavillano a gara in ciel le stelle.  
 Or tu che fai, che pensi?

Perchè del tuo bel fiume  
 I vortici profondi ancor non lasci?  
 Sai, che del tuo GUGLIELMI  
 Noi ragionar dobbiamo, fai, che di lui  
 Nove ti reco, e tu laggiù ten giaci  
 Tranquillo ancora e lento,  
 Altri sonni dormendo a tuo talento?

*Ef.* Eccomi, Nume, a te; la dolce speme,  
 Che i detti tuoi mi risvegliaro in core,  
 D' un amabil sopore  
 Mi legò le pupille. Or dimmi adesso:  
 Dunque il mio Eroe vedesti?  
 Dunque il mio lungo affanno  
 Narrasti a lui? Dunque sperar riparo  
 A' mali miei poss' io?

*Gen.* Sì, il puoi sperar; perchè ne temi oh Dio?

*Ef.* Spiegati: o me felice,  
 Se le abbattute mie superbe moli  
 Riforgere vedrò!

*Gen.* Tai cose ancora,  
 Con altre più ammirande,  
 Compensarti sapria quell' alma grande.  
 Ma a far più colta, e vaga

La



- La tua Città novella  
Ben altro ha in mente?  
*Ef.* Or che farà? favella.  
*Gen.* Pensa d'erger lassuso  
Statue d'onor, non già per man di fabbro,  
Ma da virtù scolpite: oh se il tuo Colle  
Fregi simili avrà, quanto più altero  
N' andrai!
- Ef.* Lo so, ma invan l'attendo e spero.  
Nume, fra noi si parli  
Con libertade omai; le statue eccelse,  
Di cui ragioni, altro non sono alfine,  
Che i grandi Eroi; ma i grandi Eroi si fanno  
Solo coi grandi esempj.  
Or dimmi, in questi tempi  
Chi segna altrui la via, per cui si vide  
Poggiare ansante il glorioso Alcide?
- Gen.* Mi fai pietade; e non ravvisi ancora  
Chi guida ad esso i Figli tuoi sublime  
Di gloria in sulle cime  
Colla scorta di se? questo è l'Eroe,  
Di cui ragiono or teco:  
Il tuo dolor t'ha reso affatto cieco.
- Ef.* Ma che mai feo di raro  
Il mio Figlio, e che fa?
- Gen.* Chiedilo in prima  
Al fiume tuo, poscia al Sebeto, e poscia  
Al Tebro ammirator: ciascun di loro  
Ti ridirà quanto operò già questo,  
Di dottrina, e bontà pregiato Inesto.
- Ef.* Se interrogo il mio fiume,  
Ei mi risponderà, che inerme ancora

Sali

- Sali in Pindo Costui; ma quel, che poi  
Fece d'Astrea seguace  
Altrove, e a Lui noto non è: se vuoi  
Dunque piacere a me, Nume gentile,  
Dimmi tu, che il vedesti,  
Dimmi tu, che l'udisti,  
Come divenne in ful tuo suol natio  
Specchio d'opere eccelse il Figlio mio.
- Gen.* Che vuoi, che io dica? io ti dirò soltanto,  
Che o forgeffe dall'onde il Sol nascente,  
O andasse in occidente,  
Ei sulle dotte carte  
Vigile impallidi, cercando ognora  
Fra le risposte gravi  
Dei prischi saggi, infra i Cesarei Editti,  
Fra gli utili Decreti, e fra i Rescritti  
Com'abbia un forte petto  
A urtar la frode, e a sostenere il Retto.  
Dirò, che per ciò reso  
Già maturo agli Onori  
Con piè veloce ai primi gradi ascese;  
Dirò, che posto in alto egli si rese  
Alla Curia, ed ai Padri  
Oggetto di stupor . . . . ma questo pianto  
Che versi adesso, onde mai nasce?
- Ef.* E' Figlio  
Del mio dolce piacer: l'opre ascoltando  
D'Uno, che tanto a' sommi Dei somiglia  
Potrei indifferenti aver le ciglia?
- Gen.* E pur quanto vi resta  
Di grande a raccontar! Sappi, o Monarca,  
Che mercè gli onorati

Aurei

Aurei costumi egregi  
 Ei fu l'amor dei Regi;  
 E mercè il penetrar della sua mente  
 L'ammirò **BENEDETTO**, e poi **CLEMENTE**.

*Ef.* Che udir di più potrei?

*Gen.* Che udir potresti?

Che con quella, che versa ognor dal labbro  
 Bella eloquenza, antemurale e scudo  
 Della Patria si fe: gli Efini tuoi  
 Ora con il consiglio,  
 Or coi fatti giovò; per Lui di vaga  
 Nova Divisa andar fregiati un giorno  
 I Triumviri quì; forte ed invito  
 La pubblica ragion sostenne, e il dritto.

Si fulminò talora

Demostene in Atene;

Fulminò Tullio ancora

Sulle Romane arene,

Quando la Patria loro

Difesero costoro,

E con la Patria insieme

La cara libertà.

Ma senti, ah niun dei dui

Costante al par di Lui

Mai fulminò dall'alto,

Ne alcun fulminerà.

*Ef.* Incliti Abitatori

Di mia nova Città, soave cura  
 Dei pensieri d'un Re, vedeste, udiste  
 Come per voi sudò, come ancor suda  
 Il Prototipo vostro? Ah se vi cale  
 Di Lui, di Voi, di questa

*Gen.*

Gentil Patria comun, or m'ascoltate.  
 Il van piacere odiate,  
 Il vil ozio fuggite,  
 E la scorta di Lui pronti seguite.

Destrier se correre

Talor rimira

Veloce, e fervido

L'Emol, s'adira;

Quantunque lasso

Raddoppia il passo,

La fuga accelera

Rinforza il piè.

Di questi egregi

Bei sforzi suoi

L'onor, la gloria

Sono di poi

Condegno premio,

Giusta mercè.

*Gen.* Esio non dubitar; quanto tu brami  
 Ottenefti di già; l'Isauro amico  
 Nel di Costui Germano (1)  
 Un pio Pastor ti mostra: in sulla riva  
 D'Arno vedine un altro: il terzo han seco  
 I Lidi del Tirreno; altri ne serba  
 E Ferentino, e Bagnarea superba.  
 Io tacerò quei varj,

Nel

(1) Questo è Monsignor Antonio Guglielmi, Fratello degnissimo di sua Eminenza, ed Arcivescovo vigilantissimo della Città di Urbino. Gli altri, che qui si nominano, cioè Monsignore Onorati Nunzio per la Santa Sede in Firenze, Monsignore Ripanti Governatore di Civitavecchia, Monsignore Balducci Vescovo di Bagnarea, e Monsignore Tosi Vescovo di Ferentino, sono tutti Prelati della Città di Jesi.

Che Cavalieri invitti (1)  
 Stancan d' Africa il mar; nulla di quelli  
 Dirò, che col consiglio  
 Di tua regia Città vegliano al freno;  
 Non parlerò di te *Filodiceo* (2)  
 Onor della Palestra, e del Liceo.

*Ef.* Figlio, diletto Figlio,  
 Così Tu dunque adorni  
 Il tuo Colle natio? Statue son queste,  
 Che fursero per Te; memorie sono,  
 Che non temono i danni  
 Dell' empio Scita, e fanno ingiuria agli anni.

*Gen.* Esio non più: bevuto  
 Hanno i prati abbastanza: ecco fiammeggia  
 Colà fulla Collina in questo istante  
 Fosforo scintillante: esso mi chiama  
 A riveder l' Eroe: la gioja, il gaudio,  
 Ch' ambo sentiamo, intanto  
 Spieghiam concordi, e diamo fine al canto.

Vivi,

(1) Nobili Efsini Cavalieri Gerosolimitani. Signor Commendatore F. Vittorio Rocchi; Signor Cavaliere Gian-Lodovico Guglielmi Castellano della Fortezza d' Ancona Nipote di Sua Eminenza passato in Malta al soccorso di quell' Isola minacciata dal Turco, e fatto Tenente Colonello. Signor Cavaliere Giambattista Rocchi Caravanista. Signor Cavaliere Alessandro Ripanti similmente passato a Malta, e fatto Capitano. Signor Cavaliere Giovanni Guglielmi altro Nipote di Sua Eminenza.

(2) Questo Grecismo, che significa amatore del giusto, è posto in vece del nome del Signor Conte Gaetano Guglielmi Balleani Fratello di Sua Eminenza, Signore che possiede insieme coll' arti Cavalleresche anche la più vera Filosofia.

a 2 { Vivi, o Caro Amato Oggetto,  
 D' Esio tuo felicità.  
 a 2 { Vivi, o Caro, e serba in petto  
 Questa bella fedeltà.  
 E se mai la Parca oh Dei,  
 E se mai l' ira del Fato  
 a 2 { Ti rapisse, augello alato  
 Va fra gli altri Semidei  
 Pompa a far di tua beltà.

F I N E.



023264

